

Perché voler curare la nostra malattia?

A Valerio Jahier

Villa Veneziani, Trieste 27 dicembre 1927

Egregio Signore, Non vorrei poi averle dato un consiglio che potrebbe attenuare la speranza ch'Ella ripone nella cura che vuole intraprendere. Dio me ne guardi. Certo è ch'io non posso mentire e debbo confermarle che in un caso trattato dal Freud in persona non si ebbe alcun risultato. Per esattezza debbo aggiungere che il Freud stesso, dopo anni di cure implicantissime gravi spese, congedò il paziente dichiarandolo inguaribile. Anzi io ammiro il Freud, ma quel verdetto dopo tanta vita perduta mi lasciò un'impressione disgustosa. Non voglio però assumere una responsabilità (conoscendo se stesso che somiglia a me Ella non ne sarà sorpreso) ma però non so abbandonarla senz'assumerne (per le stesse ragioni Ella non ne sarà sorpreso): perché non prova la cura dell'autosuggestione con qualche dottore della scuola di Nancy? Ella probabilmente l'avrà conosciuta per ridere. Io non ne rido. E provarla non costerebbe che la perdita di pochi giorni.

Letterariamente Freud è certo più interessante. Magari avessi fatto io una cura con lui. Il mio romanzo sarebbe risultato più intero.

E perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità quello che essa ha di meglio? Io credo sicuramente che il vero successo che mi ha dato la **pace** è consistito in questa convinzione. **Noi siamo una vivente protesta contro la ridicola concezione del superuomo come ci è stata gabbellata (soprattutto a noi italiani).** Io rileggo la Sua lettera come lessi molte volte le precedenti. Ma rispondendo alle precedenti credevo davvero di *parlare letteratura*. Invece da questa Sua ultima risulta proprio **un'ansiosa speranza di guarigione. E questa deve esserci; è parte della nostra vita ed anche la speranza di ottenere deve esserci. Solo la meta è oscura.**

Ma intanto - con qualche dolore - spesso ci viene di ridere dei sani. Il primo che seppe di noi è anteriore al Nietzsche: Schopenhauer, e considerò il contemplatore come un prodotto della natura, finito quanto il lottatore. Non c'è cura che valga. Se c'è differenza allora la cosa è differente: ma se questa può scomparire per un successo (p. e. la scoperta d'esser l'uomo più umano che sia stato creato) allora si tratta proprio di quel cigno della novella di Andersen che si credeva un'anitra male riuscita perché era stato covato da un'anitra. Che guarigione quando arrivò fra i cigni!

Mi perdoni questa sfuriata in atteggiamento da superuomo. Ho paura di essere veramente guastato (guarito?) dal successo.

Ma provi l'autosuggestione. Non bisogna riderne perché è tanto semplice. Semplice è anche la guarigione cui Ella ha da arrivare. **Non Le cambieranno l'intimo Suo «io». E non disperi perciò. Io dispererei se vi riuscissero.**

Auguri per l'anno novello a Lei e alla gentile Sua compagna degna di Lei che per leggere *Senilità* seppe sopportare l'aiuto del vocabolario.

Una stretta di mano dal Suo devotissimo

Italo Svevo

Perché si tratta di una lettera preziosa?

- Svevo ha 66 anni ed è ormai uno scrittore famoso, per lo meno all'estero. Valerio Jahier (1897/1933) è un letterato italiano, ma risiede a Parigi: dopo aver letto la *Coscienza* scrive a Svevo nel novembre del '27 per esprimergli il suo entusiasmo. È l'inizio della loro corrispondenza epistolare. Da quello che ricaviamo dalle lettere comprendiamo che Jahier voleva intraprendere (*imprendere* dice Svevo) una cura psicoanalitica. S. gli consiglia di rivolgersi alla Scuola di Nancy: una scuola medica francese fondata sulla suggestione e sull'autosuggestione. Nonostante il *Lei*, S. si sente molto coinvolto nel problema dell'amico Jahier, tanto da dire *noi*: cfr. "il primo che seppe di noi": la frase va completata "il primo che seppe di *noi malati, inetti, nevrotici*".
- La lettera è preziosa perché ci rivela l'atteggiamento di S. verso la psicoanalisi, che è complesso e sfumato. Indubbiamente egli ne è **attratto e affascinato**, ma più che altro come **da uno strumento conoscitivo**, che può essere utile per uno scrittore. In una lettera precedente (sempre ad Jahier) sosteneva: "Grande uomo quel nostro **Freud** ma **più per i romanzieri** che per gli ammalati". L'asserzione è qui ripresa nel riconoscere quanto la teoria freudiana sia "*letterariamente*" più interessante di altre pratiche terapeutiche della psiche. Ma S. nutre **diffidenza** per la pretesa della psicoanalisi di *guarire* la malattia. Egli ritiene che questa sia quanto l'umanità "*ha di meglio*", ed afferma che il convicersi di tale verità gli ha "*dato la pace*".
- La nevrosi è una ricchezza, la condizione di malato, di inetto, nella sua mutevolezza, è preferibile alla "*salute atroce*" come sappiamo da Zeno (e come conferma *L'uomo e la teoria darwiniana*). **La malattia consente di conoscerci meglio**, perché costituisce il nostro "intimo io". Come sostiene anche Zeno "la salute non analizza se stessa, e neppure si guarda nello specchio. Solo noi malati sappiamo qualche cosa di noi stessi". **La malattia è quindi uno strumento prezioso per l'autoindagine e, di conseguenza, per S. è una condizione indispensabile per la creazione artistica**. È un filtro che consente di vedere il mondo non secondo le prospettive banali e ottuse delle comuni certezze, ma da prospettive inedite e straniare il malato deve dunque accettarsi senza sensi di colpa, non deve guardare come ad un miraggio l'immagine dell'uomo forte e sicuro.
- Il malato è la negazione critica di quella concezione dell'uomo, costruita soprattutto in quell'epoca da D'Annunzio, con il suo superuomo (stravolgendo l'originaria concezione di Nietzsche, come osserva S. dall'alto della sua **conoscenza diretta del filosofo tedesco**). Quell'immagine di uomo forte e dominatore, che esercita tanto fascino, è falsa e mistificante, e il nevrotico, con la sola presenza, è una "**vivente protesta**" contro di essa, contribuisce a scalfirla e a dissolverla. A sostegno del suo "elogio" della malattia S. cita il pensatore che tanto ha influenzato la sua formazione giovanile, Schopenhauer, che ritiene anche i "contemplatori" cioè **gli inetti, gli individui non adatti all'azione**, "*prodotti di natura*", non esseri imperfetti e incompiuti, ma in sé "finiti" tanto quanto i loro opposti, i "*lottatori*" (di cui i superuomini dannunziani sono una mistificata esaltazione).
- Il malato è l'uomo vero, l'uomo "più umano che sia stato creato" non deve avere sensi di colpa guardando gli altri, i cosiddetti "sani", come il cigno di Andersen che si riteneva un'anitra riuscita male perché era stato covato da un'anitra. Il malato deve insomma convincersi di essere un "cigno", di "essere finito" anche egli. Anche **perché in realtà tutti sono malati**. La salute non esiste. Come insegnano le pagine finali della *Coscienza*. **La vita stessa è una malattia**.
- Il "**malato**" è semplicemente colui che sa di esserlo, che ha coscienza più acuta degli altri. Anche queste righe possono, come si vede, illuminare le ragioni per cui S. nel suo terzo romanzo non ha più verso il suo eroe inetto quell'atteggiamento impietosamente critico che si rinveniva nei due precedenti romanzi, *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898), ma un atteggiamento più aperto e disponibile.